

Abu Matar 3 parti

46

### III

Era il settimo di tredici figli dello stesso padre e quinto di undici fratelli germani; sentiva di occupare, in questo consistente numero di giovani e fanciulli, un posto privilegiato, ben distinto da quello degli altri fratelli e sorelle. Ne era soddisfatto? Ne soffriva? Veramente egli non può rendersi conto del fatto se non in modo oscuro e vago, nè è capace oggi di esprimere un giudizio preciso sull'argomento. Da parte materna sentiva pietà e tenerezza, nel padre incontrava condiscendenza e cordialità, mentre avvertiva che i fratelli usavano una certa accortezza quando parlavano o si intrattenevano con lui. Ma la mamma, che pur gli si dimostrava pietosamente tenera, pareva talvolta trascurarlo, tal'altra trattarlo rudemente. Anche il padre, pur tenero e cordiale, sembrava che lo ignorasse, o alle volte ne provasse repulisti. E dei fratelli e delle sorelle lo feriva il riguardo usatogli perchè vi vedeva una forma di commiserazione mista a disprezzo. Ma non tardò a rendersi conto della ragione di tutto ciò; infatti sentì che gli altri avevano un vantaggio su di lui, che fratelli e sorelle potevano fare quello che a lui era impossibile, applicarsi a cose di cui lui era incapace. Notò anche che la mamma permetteva loro quel che a lui proibiva. E ciò lo irritava. Ma l'irritazione ben presto si trasformò in muta e profonda tristezza: egli sentì che i suoi fratelli gli descrivevano cose che ignorava e capi che essi « vedevano » quel che egli non vedeva.

### IV

Da bambino egli fu molto curioso, incurante di quello cui andava incontro pur di scoprire quanto gli era ignoto; ciò gli costava dispiaceri e sofferenze. Ma bastò un incidente a frenargli tale

47

sua inclinazione ed a colmargli l'animo di una vergogna che ancor oggi non l'ha abbandonato. Era a cena, seduto fra i fratelli ed il babbo; la mamma, come al solito, presideva al pasto dando istruzioni al domestico e direttive alle figliuole che aiutavano quest'ultimo a provvedere ai bisogni dei familiari. Era lì che mangiava come gli altri quando, chissà mai per quale ragione, gli venne in mente un'idea balzana; che cosa sarebbe accaduto, in fondo, se avesse preso il boccone con ambedue le mani anziché con una sola, come d'abitudine? Nulla gli vietava di provare. Certo, proprio nulli! Afferrò dunque il boccone con entrambe le mani, lo intinse nel gran piatto comune e lo portò alla bocca. Ma a quel gesto, che fece scoppiare i fratelli in una grassa risata e luccicare di pianto gli occhi della mamma, il padre disse con voce calma e triste: « Non è così, figliuolo, che si prende il boccone ».

E di lui stesso che dire? Certamente non ha mai saputo in quale stato trascorse quella notte.

Da quel giorno ebbe i movimenti inceppati da un certo apprensivo autocontrollo, e divenne timido oltre misura. Fu allora che scopri in sé una volontà di ferro e si impose di rinunciare a certi cibi, che si concesse solo dopo aver superato i venticinque anni; abolì le pietanze brodose, il riso e tutte le vivande che abitualmente si mangiano col cucchiaino; egli riconosceva di non sapere maneggiare quell'arnese con destrezza, e detestava che i fratelli ne ridessero: avrebbe visto la mamma piangere ed il babbo ammonito con calma mista a tristezza. Quell'incidente lo aiutò a capire nel giusto valore ciò che si racconta di Abu 'l-Àlà (1) il quale un certo giorno mangiò del miele, e qualche goccia gli colò sulla veste senza che se ne accorgesse. Recatosi a far lezione, un discepolo gli disse: « Il maestro oggi ha mangiato del miele ». Quegli portò immediatamente la mano al petto e soggiunse:

(1) Abu 'l-Àlà al-Matarì (m. 1057) poeta e pensatore cieco fino da tenera età, cui per molti aspetti l'autore di questi ricordi si sentì affine.

« Proprio così, accidenti alla gola! ». E da allora si impose di rinunciare al miele per tutta la vita.

Il fatto capitogli lo aiutò dunque a intendere meglio un particolare della vita di Abu 'l-Alà: il suo occultarsi, quando mangiava, persino agli sguardi del suo servitore. Infatti consumava i pasti in una cantina sotterranea, ed aveva disposto che la persona addetta al suo servizio glieli preparasse in quel rifugio e si ritirasse: egli si isolava con il suo cibo e ne prendeva a piacere. Si racconta che una volta i suoi discepoli nominarono in sua presenza i cocconeri di Aleppo, dicendone un gran bene; Abu 'l-Alà si prese allora la briga di mandare ad acquistarne qualcuno; i giovani ne mangiarono ed il servitore mise da parte la porzione del suo padrone nella cantina; ma non avendola appoggiata al solito posto, e spiacciato al vecchio di reclamare la propria parte, il cocconero rimase là fino ad inacidirsi. E il poeta non lo assaggiò.

Il nostro amico penetrò questi aspetti della vita di Abu 'l-Alà perchè vide se stesso in quei frangenti. Quanto gli sarebbe piaciuto, da ragazzo, potersi trovare da solo alle prese coi cibi! Ma come osare esprimere ai suoi un simile desiderio? Comunque, spesso gli avvenne di consumare i pasti da solo, durante il digiuno del mese di Ramadàn ad esempio e in altre ricorrenze, quando i familiari mangiavano certe creme dolci che richiedevano l'uso del cucchiaino: lui si rifiutava categoricamente di prenderne a tavola, ma la mamma, non tollerando che il ragazzo facesse quelle rinunce, gliene metteva da parte un piatto, che egli consumava da solo in una camera di cui serrava l'uscio perchè nessuno potesse sorvegliarlo mentre mangiava.

E quando poté essere padrone delle proprie azioni, fece di quel sistema una norma che cominciò a praticare fin dal suo primo viaggio in Europa: infatti a bordo finse di sentirsi male e non andò a tavola, in modo che gli portarono i pasti in cabina. Giunto in Francia, istintui come regola, negli alberghi o nelle pensioni, di farsi servire i pasti in camera senza sottostare al fastidio di sedersi alla tavola comune. E non abbandonò tale abitudine che

dopo il matrimonio, quando sua moglie gliene fece perdere molte altre.

L'accennato incidente lo rese severo verso se stesso, e tale sua condotta rimase proverbiale non solo in famiglia ma anche fra coloro che lo conobbero quando dalla vita di casa passò a quella di società: mangiava poco, ma non per inappetenza bensì per il timore di venire accusato di incontinenza o di sapere che i fratelli si scambiavano occhiate di intesa. Dapprima ne soffrì, ma non tardò ad abituarci, tanto che gli fu difficile mangiare quanto gli altri. Esagerava anche a fare piccoli becconi mandando su tutte le furie suo zio, che, indispettito, lo investiva in malo modo insistendo perchè lo facesse più grandi: ed i fratelli ne ridevano a più non posso. Fu quella la ragione per cui odiò a morte lo zio. Aveva anche un certo ritengo a bere a tavola, nel timore che il recipiente gli traballasse fra le mani o che non riuscisse ad afferrarlo al momento che gli veniva porto. Perciò gli toccava mangiare asciutto, senza bere, per tutto il tempo in cui si tratteneva a tavola, fino a che, quando si alzava per andare a lavarsi le mani ad una fontanella adibita a tale uso, beveva a sazietà. A parte l'acqua non sempre potabile, questo sistema di dissertarsi non era certo fra i più igienici. Conseguenza ne fu una buona gastrite di cui nessuno fu capace di individuare l'origine.

Si privò anche di qualsiasi tipo di giuoco, di ogni svago, esclusi quelli che non gli costavano eccessivo disagio e non lo espongono allo scherzo ed alla pietra altrui. Il giuoco preferito consisteva nel raccogliere dei pezzettini di ferro con i quali si appar-tava in un angolo della casa: li riuniva, quindi tornava a separarli e li batteva gli uni contro gli altri; e così passava lunghe ore. Quando ne era stufo, si portava accanto ai fratelli od ai compagni che giuocavano, ma si associava ai loro svaghi solo mentalmente, non prendendovi parte attiva. Fu così che imparò la maggior parte dei giuochi, senza tuttavia parteciparvi. Questo suo distacco da quegli svaghi gli rese piacevole un altro tipo di passatempo: ascoltare racconti e leggende, sì che non vi era nulla di più attraen-

te per lui che sentite le nenie del poeta oppure le storie che a suo padre raccontavano gli amici ed alla madre le donne. Fu così che apprese il piacere di stare in ascolto. Il babbo ed un gruppo di suoi conoscenti, appassionati per i racconti, dopo la preghiera del meriggio si riunivano presso qualcuno di loro, che leggeva le storie sulle conquiste degli Arabi, le leggende di Antara (1) e di az-Zahir Baibars (?), le vicende di profeti e di famosi asceti e santoni, oppure omejje e tradizioni. Il nostro amico se ne stava accovacciato in disparte come un cagnolino, senza che gli altri gli prestassero attenzione; ma lui si che prestava attenzione a quello che sentiva! E non rimaneva certo indifferente all'effetto che quelle leggende suscitavano sull'animo dei presenti. Al tramonto del sole in comitiva si scioglieva per la casa; ma, ultimata la preghiera del vespro, eccoli nuovamente raccolti a conversare per buona parte della notte, ecco giungere il cantastorie, che cominciava a declamare le gesta dei Banu Hilal e Banu Zanata. Il nostro amico era sempre là, seduto ad ascoltare, sia alle prime ore della notte sia alle ultime del giorno.

Le donne dei villaggi egiziani non sono certo amanti del silenzio né vi si sentono predisposte: se una di loro è sola, e non ha nessuno con cui fare due chiacchiere, conversa con se stessa: cunta se è contenta, recita lamentazioni se è afflitta. E, in Egitto, le donne sono afflitte quando e come vogliono: e nulla piace di più alle contadine, quando sono sole, che ricordare i loro dolori ed i loro defunti, recitando litanie che spesso si concludono in pianti. Il colmo della felicità per il nostro amico era porgere orecchio ai canti delle sorelle e alle litanie della mamma.

(1) Poeta arabo preislamico di cui furono leggendarie l'ardimento e la spregiudicatezza.

(2) Suliano mamelucco (1260-1277) dell'epoca delle Crociate, protagonista di un voluminoso quanto fantastico romanzo popolare, dove tuttavia non mancano elementi sulla cui attendibilità storica non v'è ragione di dubitare.

Ma le canzoni di quelle, oltre ad indispettirlo, lo lasciavano indifferente perchè le trovava insulse e insignificanti, mentre le litanie della mamma, quelle sì che lo commuovevano e spesso lo facevano anche piangere! Fu così che egli tenne a mente parecchi motivi e molte eulogie, storie serie e facete. Ma imparò anche un'altra cosa, che non aveva nessuna relazione col resto: erano le orazioni che suo nonno, lo *sheikh* cieco, recitava al mattino ed al vespro.

Questo nonno, che gli era piuttosto antipatico ed odioso e che trascorreva l'inverno a casa loro, si era dato alle pratiche devote solo quando le traversie della vita ve lo avevano indotto. Faceva le cinque preghiere prescritte a tempo debito e non si arrestava un momento dall'invocare Allāh. Si svegliava perfino a notte inoltrata per recitare i *wa'd* dell'alba e si coricava tardissimo dopo aver ripetuto le preghiere della sera; orazioni su orazioni. Il nostro amico dormiva in una stanza adiacente a quella del vecchio, quindi, ascoltandone le recitazioni per tanto tempo, aveva imparato a memoria non poche preghiere. I paesani, cui piacevano molto le pratiche ascetiche, organizzavano anche cerimonie di *dhihr*, con grande diletto del nostro amico, che ci si divertiva e trovava dilettevole quel che recitavano in tali circostanze. Non aveva ancora raggiunto i nove anni che già sapeva a mente canzoni, litanie, racconti, componimenti in versi sui Banu Hilal e Banu Zanata, preghiere e canti mistici: una raccolta rispettabile insomma. A tutto ciò aggiunse anche il Corano, che mandò a mente.

V

Come imparò a memoria il Corano non sa proprio dire, né si ricorda come l'abbia iniziato e preso a ripeterlo; eppure della sua vita al *kutub* (1) ricorda non pochi episodi, capaci alcuni di

(1) Scuola primordiale dove si insegnano gli elementi della lettura e della scrittura e la recitazione del Corano.



suscitargli ancor oggi l'ilarità, altri di rattristarlo. Non ha certo dimenticato l'epoca in cui si recava al *kutub* trasportato a spalle da uno dei fratelli: infatti la scuola era discretamente lontana ed il fanciullo troppo gracile per superare a piedi il tragitto. Ma quando con esattezza abbia cominciato a recarvisi da solo, non ricorda proprio.

Comunque, rivede se stesso la mattina di un certo giorno, accosciato a terra davanti a Sayyeda (1), in mezzo ad una montagna di pantofole (2) con le quali giocherellava e di cui ricorda ancora le molteplici rabberciature. Sayyeda se ne stava accoccolato su uno scanno di legno piuttosto piccolo, nè alto nè basso, piazzato alla destra della porta: chiunque entrasse, doveva necessariamente passarli davanti. Sayyeda aveva l'abitudine, entrato nell'aula, di liberarsi del mantello, avvolgerlo accuratamente a mo' di guancia e deporlo alla sua destra. Si sfilava quindi le pantofole e si sedeva a gambe incrociate sulla panca, accendeva poi una sigaretta e cominciava a fare l'appello.

Sayyeda non smetteva le sue pantofole se non proprio quando ne era costretto e non prima di averle fatte rattoppare a destra a sinistra, sopra e sotto. Quando una delle due lo « abbandonava », chiamava uno dei ragazzi che frequentavano il *kutub* e, pantofola in mano, gli diceva: « Corri dal ciabattino qui a due passi e digli: " Sayyeda ti manda a dire che questa ciabatta ha bisogno di una toppa, qui a destra "; guarda, vedi? proprio dove metto il dito. Ti risponderà il solito " Ya bene, la rattopperò ", ma tu aggungerai: " Sayyeda ti dice di scegliere un pezzo di pelle ben resistente, robustissima, e che la rappazzatura non si veda o quasi ". Egli dirà: " D'accordo " ma tu insisterai: " Ti dice Sayyeda che egli è tuo cliente da lunga data, perciò ti raccomanda di fargli un prezzo da amico ". Ma bada: qualunque

(1) La tipica figura del maestro del villaggio.

(2) Evidente allusione al costume dei discepoli di sfilarsi le pantofole prima di accedere al *kutub*, e quindi ammanneciarle in un angolo dell'ambiente adibito a scuola coranica.

siano le sue pretese, non acconsentire a dargli più di una piastrina *Ya* e torna da me in un *barter d'occhio* ». Il ragazzo partiva, e Sayyeda a tutto pensava fuorchè a lui; poi tornava, sì, ma dopo quanti *barter d'occhio*!

Quell'individuo poteva chiudere e aprire gli occhi a piacere, tanto non ci vedeva o quasi; e sarebbe stato completamente cieco se un tenue filo di luce in una sola pupilla non gli avesse consentito di intravedere appena le ombre degli oggetti, senza comunque permettergli di distinguerli. Pur tuttavia era felice di quel *barlume*... che gli dava l'illusione di essere fra i veggenti. Ma ciò non lo dispensava di affidarsi, quando si recava al *kutub* o rincusava, a due suoi discepoli: allargava le braccia sulle loro spalle ed il terzetto curacciava così lungo la strada, occupandola tutta a svantaggio dei passanti, costretti a farsi da parte per lasciarsi passare.

Era davvero una scena comica vedere Sayyeda avviato a scuola, o sulla via del ritorno verso casa, mattina e sera, sera e mattina: enorme e grasso com'era, e con quel baracano che ne aumentava la mole! Come abbiamo detto, allargava le braccia sulle spalle dei suoi due compagni ed il terzetto avanzava calpestando pesantemente il selciato. I due accompagnatori se li sceglieva fra i migliori specie in fatto di doti canore, in quanto il maestro non solo era un maniacco del canto ma amava insegnarlo ai suoi discepoli; e sceglieva per tale lezione proprio quel tragitto. Lui intonava e i suoi due discepoli talvolta lo accompagnavano tal'altra invece si limitavano ad ascoltarlo; avveniva anche che uno dei due ragazzi avviasse il motivo mentre lui stesso e l'altro facevano il coro. Sayyeda non cantava servendosi solo della voce e della bocca, ma *macché!* Cantava perfino con la testa, che andava su e giù e oscillava a destra ed a sinistra, con il corpo addirittura. E anche le mani avevano la loro funzione: quella di battere il tempo, con le dita, sul petto dei due compagni. Se poi il « pezzo » gli andava a genio, e trovava che la marcia ne rovinava l'effetto, si fermava fino alla battuta finale. Sayyeda

di accompagnarlo a fare merenda. Infine disse al figlio, accarezzandogli il capo: « Che il Signore ti protegga! Va' a dire alla mamma che Sayyedna è qui ».

La madre, cui era già giunta la voce del maestro, aveva preparato quanto era ormai di rito in simili circostanze: un capace recipiente ricolmo di zucchero fuso che quegli, appena gli venne presentato, tracannò d'un fiato; anche i due compagni ne ebbero uno a testa. Fu poi la volta del caffè, che l'ospite bevve in compagnia dello *sheikh*. Intanto Sayyedna continuava ad insistere perché il padre esaminasse il figliuolo nel Corano, ma l'altro ribatteva di lasciare il ragazzino tranquillo ai suoi giochi: era ancora così piccolo! Quando Sayyedna si alzò per andarsene, lo *sheikh* gli disse: « Se Dio vuole faremo insieme la preghiera del vespro ».

Ciò significava invitarlo a cena, né credo che Sayyedna ottenne qualcosa di più come compenso al fatto che il nostro amico avesse ultimato lo studio del Corano: conosceva quella famiglia da un ventennio, era ormai diventato di casa, quindi sarebbe stato fuori luogo fare cerimonie. E se la fortuna non gli era stata favorevole quella volta, ciò non si sarebbe verificato alla prossima: ne era fiducioso.

## VI

Da quel giorno il nostro amico, nonostante non avesse superato i nove anni, divenne uno *sheikh* (1) perché aveva imparato a memoria il Corano: e chi manda a mente il testo sacro diventa senz'altro uno *sheikh*, indipendentemente dall'età. Il babbo cominciò a chiamarlo *sheikh*, lo stesso fece la mamma e perfino

(1) Si noti con quanta capacità evocatrice il Tabà ricostruisce le proprie sensazioni di allora, e con quanta umana ironia sottolinea la discordanza fra l'ampolloso e venerabile titolo e la modesta figura dell'adolescente che ne era insignito.

Sayyedna prese l'abitudine di dargli quel titolo davanti ai genitori, ma solo quando era soddisfatto di lui o desiderava, per una ragione o per l'altra, propiziarselo. Diversamente, lo chiamava col suo semplice nome o gli dava addirittura del « ragazzino ».

Il nostro *sheikh* era uno scrocioio; mingherlino, smunto in viso e un po' ridicolo nell'aspetto, non possedeva né tanto né poco i requisiti di austerità o di imponenza degli *sheikh*. Babbo e mamma in fatto di adulazioni si limitavano a quell'appellativo premesso al nome, ma più per egoistica vanità che per un senso di benevolenza verso di lui. Al ragazzo quel titolo piaceva non poco in un primo tempo, ma veramente s'aspettava qualche altra manifestazione, un ben diverso tributo, un ulteriore incoraggiamento: s'aspettava insomma di essere un vero *sheikh* con turbante, *giubba* e caffetano. E non fu facile convincerlo che era troppo piccolo per inturbandarsi o rimpunacciarsi a quel modo... Ma come poteva esserne persuaso dal momento che era uno *sheikh* e sapeva il Corano a mente? Possibile mai che uno *sheikh* fosse ancora un ragazzino, o un imberbe addirittura chi possedeva il testo sacro? Era dunque vittima di un'ingiustizia: e poteva esistere una più iniqua di quella che lo ledava nei suoi sacrosanti diritti di portare turbante, *giubba* e caffetano? E bastarono pochi giorni perché gli venisse la nausea di quel titolo e odiasse sentirsi chiamare così: senti che la vita era piena di sospiri e falsità, che si poteva essere oppressi anche dal proprio padre, e che la paternità e maternità non vietava ai genitori di essere falsi, vanesi e mendaci.

Queste sensazioni non tardarono a mutarsi in odio per il titolo di *sheikh* e nella netta sensazione che l'animo del padre e quello della madre fossero solo colmi di sicumera e vanagloria. Ma in ultimo dimenticò, fra le altre cose, anche questa.

A dire il vero quel titolo di *sheikh* non gli si addiceva; più logico era invece che continuasse a frequentare ancora — nonostante la sua scienza coranica — il *kurrih*, come prima, col suo aspetto dimesso, la testa coperta da quello zucchetto che veniva

lavato una volta alla settimana, ed ai piedi un paio di scarpe che venivano sostituite una volta l'anno e che non abbandonava finché non ne potevano proprio più. E se lo lasciavano d'improvviso, allora per una settimana — o anche oltre — camminava scalzo, in attesa che il buon Dio gli concedesse di calzarse un paio nuove. Solo questo gli si addiceva e niente altro, perché la sua scienza coranica fu di breve durata.... Ma era solo il ragazzo da biasimare, oppure erano in due a dividersi la responsabilità: lui e Sayyedna? Per la verità costui lo aveva trascurato non poco per dedicarsi agli allievi che non avevano ancora mandato a mente tutto il Corano. Lo aveva trascurato un po' per riposarsi, un po' perché non aveva riscosso l'atteso compenso. Ma la negligenza del maestro fu un vero sollievo per il nostro amico, il quale cominciò ad andare la *kurrah* solo per trascorrere l'intera giornata in ozio assoluto ed in continuo gioco. Del resto, non attendeva che la fine dell'anno scolastico: il fratello azharista (1) sarebbe tornato dal Cairo ed al termine delle vacanze l'avrebbe accompagnato nella capitale perché anche lui diventasse un autentico *sheikh*, un seminarista di al-Azhar.

Tirò avanti per un mese, per un altro ed un altro ancora: il nostro amico andava al *kurrah* e tornava a casa senza avere combinato nulla, ma convinto di sapere a mente il Corano; e Sayyedna non meno di lui. E durò così fino al giorno fatale... fatale davvero in quanto il nostro amico provò per la prima volta l'amarezza della vergogna, dell'umiliazione, dell'avvilimento e senti di odiare la vita.

Era tornato dal *kurrah* tranquillo e beato quel pomeriggio; appena entrato in casa, il babbo, che era in compagnia di due amici, lo salutò col titolo di *sheikh*, e con fare festoso e cordiale lo fece accomodare e gli pose le solite domande: quindi lo invitò a reci-

(1) Seminarista dell'Università di al-Azhar, quasi coeva alla fondazione del Cairo (969 d. Cr.) e meta ambita, ancor oggi, di quanti desiderano dedicarsi agli studi teologici islamici.

tare « La *swa* dei poeti ». Quella richiesta ebbe sul ragazzo l'effetto di un fulmine: pensò, pensò, rettificò la propria posizione, disse « chiedo rifugio in Allah contro Satana lapidato » (1), ripeté infine la formula di rito: « nel nome di Dio, Clemente e Misericordioso », ma di quella *swa* si ricordava solo che era una delle tre esordienti con le lettere: T. S. M. (2). Ed eccolo lì a biasciare: *ta sin mim* una, due, tre volte, incapace di passare al seguito. Il padre si provò a suggerirgli i versetti successivi, ma il ragazzo fu incapace di progredire di un solo passo. Allora gli chiese di recitare « La *swa* della formica » al che egli si ricordò che anche questa iniziava, come quella dei « poeti », con *ta e sin*, e prese a balbettare quelle lettere. Il babbo cercò nuovamente di dargli una mano, ma il ragazzo non poté andare oltre. Finalmente gli venne chiesta « La *swa* del racconto » di cui ricordò solo che era la terza ad avere la stessa caratteristica iniziale: e prese a ciangottare: *ta sin mim*. Ma questa volta suo padre, anziché aiutarlo, gli disse con tono pacato: « Alzati, credevo che tu sapessi il Corano a memoria ». Il ragazzo si levò, confuso dalla vergogna e madido di sudore. I due amici del padre lo giustificavano dicendo che era timido e troppo piccolo. Egli si allontanò senza sapere se biasimare se stesso per aver dimenticato il testo sacro, o Sayyedna per averlo trascurato o addirittura il padre che lo aveva esaminato.

Comunque è certo che passò una serata d'inferno; non compare neppure a tavola per la cena, né il babbo chiese di lui. La mamma lo invitò un po' freddamente a mangiare un boccone con lei, ma il ragazzo rifiutò e se ne andò a dormire.

Tuttavia quella fatale sera fu in complesso migliore del giorno seguente, quando andò al *kurrah*. Sayyedna lo apostrofò con fare

(1) Formula pronunciata d'abitudine per scongiurare un pericolo e proteggersi al tempo stesso l'aiuto di Allah.

(2) All'inizio di 29 *swa* coraniche si trovano alcune lettere il cui significato e scopo sono rimasti fino ad oggi ermetici.



severo, chiedendogli che cosa gli fosse accaduto la sera innanzi per non essere stato capace di recitare « La *sura* dei poeti ». « L'hai davvero dimenticata? » continuò. « Bene, recitala a me ». Il nostro amico riprese allora a balbettare: *ta si mim*, e si ripeté l'identica commedia della vigilia. Allora Sayyedna esclamò: « Mi ripaghi Allāh del tempo che ho speso con te e della pena che mi son presa per istruirti! Hai dimenticato il testo coranico ed ora dovrai metterti a ripeterlo: ma la colpa non è né tua né mia, ma di tuo padre. Se mi avesse dato quanto mi spettava il giorno in cui ne hai ultimato lo studio, il Signore avrebbe benedetto la tua memoria; avendomi invece privato dei miei diritti, è accaduto che Allāh ha cancellato dalla tua mente il Corano ». E si mise a fargli ripetere tutte le *sure* da capo, proprio come si farebbe con chi non era uno *sheikh* né sapeva a mente il testo sacro.

## VII

Una cosa è certa: che dopo quell'incidente egli imparò il Corano alla perfezione ed in brevissimo tempo. E ricorda che un certo giorno rincasò dal *kuttab* in compagnia di Sayyedna, che quel pomeriggio tenne proprio ad accompagnarlo. Giunti che furono a casa, il maestro si fermò, ne sospinse l'uscio che non oppose resistenza e lanciò il solito grido di *ya sarrāf*. Lo *sheikh*, come al solito, era nel soggiorno: aveva appena ultimato la preghiera del vespro. Accomodatosi, Sayyedna gli disse:

« Hai sostenuto che tuo figlio ha dimenticato il Corano e mi hai biasimato; io ti ho giurato che era solo questione di timidezza e non di dimenticanza, ma tu mi hai sbugiardato disonorando questa mia barba. Sono qui, oggi, perché tu esamini tuo figlio in mia presenza: giuro solennemente che se dimostrerà di

non saperlo, mi riderò questa barba e sarò lo zimbello degli *ahema* (1) di questo paese (2) ».

« Ma calmati! » — gli rispose il vecchio — « perché non dici piuttosto che l'aveva dimenticato, e che tu gli hai fatto ripassare il testo una seconda volta? »

« Giuro su Allāh, su Allāh tre volte, che non l'aveva dimenticato, né io gliel'ho fatto ripetere; mi sono soltanto limitato a sentirglielo e lui me l'ha recitato difilato, senza incepparsi né tentennare ».

Il nostro amico, che ascoltava quell'alterco, era sempre più convinto che il padre aveva perfettamente ragione e che Sayyedna mentiva. Ma non farò, e stette ad attendere l'esame, che fu difficilissimo, terribile. Tuttavia quel giorno egli mostrò di essere veramente brillante, meraviglioso: appena gli veniva rivolta una domanda, eccolo rispondere senza esitazione e procedere alla recitazione in modo tanto veloce che il padre gli diceva: « Adagio, adagio, è peccato sgranare i versetti così precipitosamente ». Conclusasi la prova, disse al ragazzo:

« Che Allāh ti accordi il successo! Corri da tua madre e dille che il Corano lo sai davvero, ora ».

Andò dalla mamma, ma non le disse nulla, né lei gli fece alcuna domanda. Quel giorno Sayyedna uscì con una fiammante *giubba* di drappo avuta in regalo dallo *sheikh*.

(1) È un plurale di *ahim* « doto, erudito » ma qui, dato l'ambiente tipicamente provinciale, non è da intendere nel senso strettamente letterale.

(2) La barba, soprattutto presso *sheikh* ed in genere persone devote o supposte tali, è non solo onor del merito ma di tutta la persona, è indice di dignità, maturità e prestigio; come si vedrà qui di seguito, Sayyedna per rendere più solenne il patto con cui vincolerà il ragazzo allo studio del Corano, lo indurrà a giurare sulla sua barba.

fatto singolare davvero! - stimava di avere una bella voce, mentre il nostro amico non poteva pensare che Allah ne avesse creata una più sguaiata. E mai gli riuscì di recitare il versetto coranico che dice: « La voce più ingrata è quella dell'asino »<sup>(1)</sup> senza che la mente gli corresse a Sayyeda quando modulava rimmicamente i versi della *Burda* (2) lungo la strada verso la moschea, per la preghiera di mezzogiorno, o rincasando dopo il *kur'ân*.

Come abbiamo detto, il nostro amico si rivede seduto a terra a trastullarsi con le pantofole che aveva intorno, mentre Sayyeda gli faceva recitare « La *sura* del Misericordioso »; non ricorda però se fosse alla prima lettura o già nella fase della ripetizione. Altre volte rivede se stesso seduto, non a terra però fra pantofole e ciabatte, ma su un altro scanno, piuttosto lungo, alla destra di Sayyeda che gli faceva recitare il seguente versetto: « Potete forse invitare gli altri ad essere più dimenticando voi stessi, mentre pur leggete le Scritture? Siete forse privi d'intelletto? »<sup>(3)</sup> È sua convinzione che in quell'epoca avesse già ultimato il Corano e ne riprendesse la ripetizione.

Nulla di strano, comunque, che il nostro amico abbia dimenticato come apprese il Corano: non aveva ancora nove anni quando l'ebbe terminato! Ricorda però con chiarezza e senza dubbio di sorta il giorno in cui ne concluse l'apprendimento: Sayyeda già da tempo gliene andava parlando, accennandogli anche alla gioia che ne avrebbe provata il padre.

Però, quali condizioni da porre e quanti diritti da reclamare il signor maestro! Diamine, ci si dimenticava, forse, che era

(1) « La *sura* di Luqmân » versetto 19: *Sîr, nel tuo camminare, modesto, è abbassa, parlando, la voce, che di tutte le voci più ingrata è la voce dell'asino.*

(2) Celebre composizione poetica, in lode di Maometto, dell'egiziano al-Busiri (secolo XIII).

(3) « La *sura* della vacca », 44.

stato il ripetitore, prima ancora che del nostro amico, di quattro dei suoi fratelli, di cui uno era nientemeno che all'università religiosa di al-Azhar, e gli altri ormai alle scuole laiche? Il nostro amico era dunque il quinto!... E quanti i diritti di Sayyeda su quella famiglia! Diritti che si sostanzializzavano in cibi, bevande, vestiario e quattrini sonanti. I balzelli che egli imponeva a Corano ultimato, erano, prima di tutto, una cena luculliana, quindi *ghibba* (1) e caffettano, un bel paio di scarpe, un ricco *tarbîsh* (2) ma di foggia maghrebina, uno zucchetto di quella stoffa pregiata con cui si confezionano i turbanti ed una sterlina d'oro zecchino. Non un ette di meno, a costo di non guardare più in faccia quella famiglia se non gli fosse stato corrisposto tutto ciò, di non accettare più uno spillo che avesse quella provenienza e persino di rompere ogni relazione. E giù, a conferma dei suoi propositi, solenni giuramenti.

Fu un mercoledì quel giorno: Sayyeda aveva già annunciato che in giornata il ragazzo avrebbe ultimato il Corano. Piombarono a casa il pomeriggio: il maestro, al solito, appoggiato ai suoi due compagni, il nostro amico dietro di loro, guidato da uno degli orfanelli del villaggio. Giunti a casa, Sayyeda spinse con violenza la porta e lanciò il consueto *ya sarrâr* (3) avviandosi verso il soggiorno; qui si trovava lo *sheikh*, padre del ragazzo, che avendo appena terminato la preghiera del meriggio, era assorto, come d'abitudine, a recitare orazioni. Lì accolse con un fiducioso sorriso: la voce del genitore era calma, stentorea quella di Sayyeda. Il nostro amico taceva, l'orfanello gongolava. Lo *sheikh* fece accomodare Sayyeda ed i suoi due compagni, mise in mano al ragazzino qualche piastra quindi ordinò al servo

(1) Veste lunga, aperta sul davanti.

(2) Copricapo, in forma di calotta, da mettersi sotto la fascia del turbante.

(3) Grido che abitualmente lancia un uomo entrando in una casa ebriata da Musulmani, per permettere alle donne di ritirarsi o velarsi.



severo, chiedendogli che cosa gli fosse accaduto la sera innanzi per non essere stato capace di recitare « La sura dei poeti ».

« L'hai davvero dimenticata? » continuò. « Bene, recitala a me ». Il nostro amico riprese allora a balbettare: *ta si mim*, e si ripeté l'identica commedia della vigilia. Allora Sayyedna esclamò: « Mi ripaghi Allāh del tempo che ho speso con te e della pena che mi son presa per istrurti! Hai dimenticato il testo coranico ed ora dovrai metterti a ripeterlo: ma la colpa non è né tua né mia, ma di tuo padre. Se mi avesse dato quanto mi spettava il giorno in cui ne hai ultimato lo studio, il Signore avrebbe benedetto la tua memoria; avendomi invece privato dei miei diritti, è accaduto che Allāh ha cancellato dalla tua mente il Corano ».

E si mise a fargli ripetere tutte le *sure* da capo, proprio come si farebbe con chi non era uno *sheikh*: nè sapeva a mente il testo sacro.

## VII

Una cosa è certa: che dopo quell'incidente egli imparò il Corano alla perfezione ed in brevissimo tempo. E ricorda che un certo giorno rincusò dal *kurib* in compagnia di Sayyedna, che quel pomeriggio tenne proprio ad accompagnarlo. Giunti che furono a casa, il maestro si fermò, ne sospinse l'uscio che non oppose resistenza e lanciò il solito grido di *ya sattiir*. Lo *sheikh*, come al solito, era nel soggiorno: aveva appena ultimato la preghiera del vespro. Accomodatosi, Sayyedna gli disse:

« Hai sostenuto che tuo figlio ha dimenticato il Corano e mi hai biasimato; io ti ho giurato che era solo questione di timidezza e non di dimenticanza, ma tu mi hai sbugiardato disonorando questa mia barba. Sono qui, oggi, perché tu esamini tuo figlio in mia presenza: giuro solennemente che se dimostrerà di

non saperlo, mi raderò questa barba e sarò lo zimbello degli *ulama* (1) di questo paese (2) ».

« Ma cāmarī » — gli rispose il vecchio — « perchè non dici piuttosto che l'aveva dimenticato, e che tu gli hai fatto ripassare il testo una seconda volta? »

« Giuro su Allāh, su Allāh tre volte, che non l'aveva dimenticato, nè io gliel'ho fatto ripetere; mi sono soltanto limitato a sentirglielo e lui me l'ha recitato dilato, senza incepparsi nè tentennare ».

Il nostro amico, che ascoltava quell'alterco, era sempre più convinto che il padre aveva perfettamente ragione e che Sayyedna mentiva. Ma non fatò, e stette ad attendere l'esame, che fu difficilissimo, terribile. Tuttavia quel giorno egli mostrò di essere veramente brillante, menaviglioso: appena gli veniva rivolta una domanda, eccolo rispondere senza esitazione e procedere alla recitazione in modo tanto veloce che il padre gli diceva: « Adagio, adagio, è peccato sgranare i versetti così precipitosamente ». Conclusasi la prova, disse al ragazzo:

« Che Allāh ti accordi il successo! Corri da tua madre e dille che il Corano lo sai davvero, ora ».

Andò dalla mamma, ma non le disse nulla, nè lei gli fece alcuna domanda. Quel giorno Sayyedna uscì con una fiammante *giabba* di drappo avuta in regalo dallo *sheikh*.

(1) È un plurale di *alim* « dotto, erudito » ma qui, dato l'ambiente tipicamente provinciale, non è da intendere nel senso strettamente letterale.

(2) La barba, soprattutto presso *sheikh* ed in genere persone devote o supposte tali, è non solo onor del mento ma di tutta la persona, è indice di dignità, maturità e prestigio; come si vedrà qui di seguito, Sayyedna per rendere più solenne il patto con cui vincolerà il ragazzo allo studio del Corano, lo indurrà a giurare sulla sua barba.